

*[Lettera a Giancarlo Wick]**

di

Furio Jesi

Lortallo, 30 marzo 1973

Caro Lallo,

la “lettura del limite”, che a quanto mi dicono ha suscitato la tua curiosità, è in effetto una cosa più semplice di quanto parrebbe. La difficoltà consiste poi nel come eseguirla.

Premessa: si parte dal significato primario, aristotelico, di “limite”: ciò che circostringe una cosa in modo che di là da esso non vi sia alcuna parte della cosa e di qua da esso vi sia tutta la cosa nella sua interezza. Per Aristotele, limite di conoscenza di una cosa è la sua sostanza (essenza sostanziale); per Kant, dopo vari passaggi che ti risparmio, la conoscenza noumenica (cioè della cosa in sé) è impossibile, poiché l'uomo non possiede la “intuizione intellettuale” che essa presupporrebbe: il noumeno (concetto della cosa in sé) è pertanto un concetto negativo, e un concetto-limite gnoseologico.

* Copia dattiloscritta della lettera a “Lallo” (Giancarlo Wick) del 30 marzo 1973, custodita fra le carte di Marta Rossi Jesi in un raccoglitore che contiene la corrispondenza di Jesi suddivisa per anni. Giancarlo Wick, il marito di seconde nozze di Vanna Chirone, madre di Furio Jesi, era un fisico, allievo di Fermi, e insegnò negli Stati Uniti all'Università di Berkeley.

La locuzione “lettura del limite” è significante nell’ambito della scienza del linguaggio (e quindi, indirettamente, di certi settori della “Literatur-wissenschaft” e simili), e, a monte, della logica, in quanto corrisponde alla previsione o al programma di un’operazione gnoseologica che sia il meno metaforicamente possibile una “lettura” di segni, i quali segni siano tali poiché, considerati globalmente come sistema, costituiscano il bordo esterno della conoscibilità della cosa dunque la conoscibilità della cosa più vicina al limite del suo essere inconoscibile.

Ciò implica, insomma, una paradossale gradualità dell’essere conoscibile, là dove per Aristotele vi è soltanto l’alternativa fra conoscibile e inconoscibile. Ed evidentemente non si tratta dei vari gradi del conoscere empirico di una data cosa o di un dato fenomeno (di cui si può sapere di più o di meno), ma di gradi di conoscità del conoscere in sé, commisurato con la maggiore o minore grado di veridicità del conoscere in sé, commisurato con la maggiore o minore prossimità di codesto conoscere in sé al limite del conoscibile. Si presuppone, insomma, che il conoscere in sé possa attuarsi in vari gradi, ciascuno autonomo e di per sé assoluto, nell’ambito del conoscibile, e che l’attuarsi del conoscere in sé più vicino al limite del conoscibile presenti particolari caratteristiche (non: particolare veridicità).

Il riferimento del mio lavoro a Wittgenstein è da intendere nel quadro dei rapporti e delle interazioni fra il pensiero di Wittgenstein, il quale, come logico, badava soprattutto al problema gnoseologico in sé, e l’attività letteraria dei suoi amici: innanzitutto Musil. Wittgenstein, in veste di logico, apprezzava assai come germe di “fantasia elaborativa” il fatto che la cosiddetta proposizione di Weierstrass (circa il limite superiore di una classe di numeri reali, ecc.) non sarebbe valida senza l’introduzione dei numeri irrazionali – e Musil (nei fogli di diario e in quantità di altri documenti) poneva alla base della necessità di scrivere *L’uomo senza qualità* la sua voglia e volontà di circo-

scrivere in termini di creazione letteraria la radice quadrata di -1 : “quei valori immaginari e in qualche modo impossibili / con cui / si possono tuttavia compiere le ordinarie operazioni e alla fine ottenere un risultato tangibile”.

Vedi con quali argomentazioni capziose i letterati cercano di abbattere le pietre di confine dei feudi matematici!

Concludo con un pensiero triste, rivolto a quelle sostanze organiche che si trasformano (entro il nostro pacco natalizio) in qualche deposito postale degli USA, e che sono idealmente tue.

Da tutti noi molti affettuosi saluti.